

La sorte del PD legata alla verità su Craxi

Esistono almeno due buone ragioni per essere grati a Stefania Craxi che ha messo a disposizione degli studiosi oltre 400 mila documenti riguardanti la vita e l'opera di un uomo come Bettino Craxi. Documenti che solo in apparenza riguardano il nostro passato e non il nostro presente ed il nostro futuro.

La prima ragione deriva dalla necessità di rivalutare l'intero decennio 1980 durante il quale Craxi ebbe un ruolo determinante, alla guida del governo, nella riduzione drastica dell'inflazione (che scese dal 16 al 4,6%) e, soprattutto, nel collocare l'Italia al quinto posto nella graduatoria mondiale dei Paesi più industrializzati sulla base delle statistiche elaborate dall'OCSE nel 1986. Certo, si ebbe in quegli anni anche una notevole espansione del debito pubblico, ma è troppo facile dimostrare come quest'ultimo abbia preso il volo durante i governi di "Solidarietà nazionale" sorretti dal PCI quando cioè, con i famigerati decreti Stammati del 1977, vennero, da un lato, ripianati 30 mila miliardi di debiti degli enti locali (provenienti dalle regioni rosse e da quelle meridionali) e, dall'altro, venne non solo tolta ogni autonomia impositiva ad oltre 15 mila centri di spesa ma anche inaugurata la logica perversa della cosiddetta spesa storica, cioè dei trasferimenti automatici e annuali da parte dello Stato ai comuni. Insomma, come è stato per il centrismo degasperiano, anche per il «pentapartito» guidato da Craxi è necessario intraprendere finalmente un'opera rigorosa di storicizzazione che spazzi via il cumulo di menzogne e di reticenze che hanno tentato di criminalizzare la figura e l'opera del leader socialista. Dalle carte messe ora a disposizione degli storici, potrà emergere con chiarezza come Craxi, nella sua lotta aperta e quasi disperata sia contro l'ipocrisia di certi democristiani come contro la doppiezza comunista, abbia subito una condanna a morte, non per Tangentopoli, ma per avere infranto con la sua azione dirompente un tabù che condizionava la lotta politica fin dal 1945 ed in base al quale in Italia non era possibile decidere alcunché senza il consenso del PCI e dei sindacati. Con il referendum del 1985 sulla scala mobile egli riuscì infatti non solo a sconfiggere il PCI, ma anche ad isolarlo all'interno dei lavoratori italiani. Per questo peccato di lesa maestà, egli dovette pagare un prezzo altissimo che si concluse con la morte in esilio, la quale ancora rappresenta un problema aperto per un Paese come il nostro che non potrà mai trovare pace e serenità finché un simile oltraggio non verrà rimosso e da tutti apertamente condannato.

La seconda buona ragione riguarda la nascita del Partito Democratico guidato da Veltroni. Nessuno, e tanto meno chi scrive, osa mettere in dubbio l'approdo riformistico di quest'ultimo, ma senza una

revisione, che non può essere indolore, della recente storia italiana anche l'operazione del PD rischia di fallire, cioè di risolversi in un mero espediente trasformistico. In tal senso le carte di Craxi oggi consultabili possono avere un ruolo decisivo. Qui non si tratta tanto e solo di riabilitare Craxi, quanto di sostenere finalmente che la strada giusta era quella intrapresa dal leader socialista e non quella fumosa ed ambigua indicata dalla cosiddetta «terza via» di Berlinguer. Così pure, finché i post-comunisti italiani non riusciranno a schierarsi dalla parte di Turati che si poneva in alternativa al leninismo di Gramsci o dalla parte di Buozzi che rifiutava il classismo settario di Di Vittorio o dalla parte di Saragat che smascherava la doppiezza di Togliatti, finché non compieranno quest'opera di verità e di coraggio, anche la sorte del PD rischia di essere incerta, precaria e, ahinoi!, priva di futuro.

Per quanto riguarda i contorcimenti attuali di Giuliano Amato, che oggi (come ieri) cerca di prendere le distanze da Craxi pur essendone stato, nel partito e nel governo, l'interprete più fidato e convinto, non importa tanto ciò che egli dice oggi, quanto ciò che ha fatto ieri. E chi ha partecipato al suo governo non potrà mai dimenticare la figura penosa di un Presidente del Consiglio che, abdicando ad ogni dignità istituzionale, interrompeva continuamente il Consiglio dei Ministri per varare il decreto-legge Conso del 5 marzo 1993 consultandosi direttamente con Scalfaro-Facta, finito ormai sotto ricatto dei comunisti e della magistratura. Il quale, al primo cenno di reazione del pool milanese, s'è ben guardato dal firmare una legge che mirava soltanto a sottrarre ai magistrati il ricorso alla tortura barbarica delle manette e che era stata concordata in ogni parola proprio con il Capo dello Stato durante 18 ore di febbrili consultazioni.

Sandro Fontana